

DIECI ANNI DI INDIPENDENZA AFRICANA (*)

UN BILANCIO PROMETTENTE

Sono ormai più di dieci anni che i Paesi dell'Africa nera sono stati decolonizzati; e meno di dieci anni che l'Algeria ha assunto la direzione dei propri affari. Ciascuno di questi Stati, da allora, ha seguito una linea propria. Il bilancio delle loro attività è variabile: se, per alcuni, se ne può contestare il carattere positivo, per la maggior parte dei Paesi esso appare incoraggiante. Nell'insieme, tale bilancio esprime un'evoluzione che segna effettivamente una svolta nella storia della civiltà.

Per l'opinione pubblica, per l'uomo della strada, l'indipendenza si è manifestata soprattutto con impressionanti immagini di massacri, di carestie, di distruzioni, che la televisione ha diffuse e di cui i viaggiatori e i corrispondenti dei grandi giornali sono stati i testimoni inconfutabili. Di fatto, l'aspetto più appariscente di questo cambiamento, è la serie di sanguinose agitazioni che hanno sconvolto varie regioni dell'Africa: in particolare il Congo-Kinshasa, il Sudan e la Nigeria.

Queste immagini fanno però dimenticare che, nella maggior parte dei territori dell'Africa, l'indipendenza si è tradotta nella realtà senza spargimento di sangue. Quando si richiama alla memoria il carattere passionale delle campagne contro il colonialismo e l'imperialismo, ci si deve rallegrare che il trapasso di poteri sia avvenuto nell'ordine. Certo, la decolonizzazione era stata metodicamente preparata dagli inglesi (che, in Nigeria, non avevano potuto condurre a termine il loro compito) e dagli spagnoli; e i francesi avevano formato dei quadri politici in seno alle assemblee metropolitane; soltanto i belgi erano in ritardo sulla storia. Ciò non toglie che, nell'insieme, **gli africani hanno saputo affermare la loro personalità e assumere le proprie responsabilità.**

Senza dubbio le masse sono rimaste tiepide e relativamente passive, ma non è stato altrettanto per i loro capi. Questi si sono fatti ascoltare attentamente e, alcuni, con rispetto nelle sedi internazionali; hanno discusso con competenza con i più grandi uomini di Stato dell'Occidente e dell'Oriente, e la fama di alcuni di

(*) Nostra traduzione dall'originale francese pubblicato in *Études*, gennaio 1971, pp. 17 ss.

essi, come Senghor, Houphouët-Boigny, Hamani Diori, Nyerere, supera largamente le frontiere dei loro Paesi. Gli amministratori africani hanno preso il posto degli amministratori bianchi e l'hanno fatto, in genere, con saggezza, coscienza e integrità. Certo, le critiche mosse contro una parte di essi, specialmente nei Paesi anglofoni, sono fondate: l'amore del potere e del denaro ha fatto girare la testa a molti, tanto più che la corruzione, per una ragione o per l'altra, è stata spesso sfruttata dai vecchi colonizzatori. Resta il fatto che, nell'insieme, sia nell'Africa occidentale che in quella orientale, dei governi capaci hanno assunto la direzione degli Stati, e nuove istituzioni sono state create e hanno funzionato.

Sul piano economico, i progressi dell'Africa sono stati reali. Continente essenzialmente agricolo, almeno fino ad oggi, l'Africa ha avviato uno sviluppo di cui danno prova le statistiche. Ha quasi raddoppiato la sua produzione di caffè, ha aumentato quella del cacao, delle sostanze oleaginose, delle banane, ha industrializzato le sue piantagioni di caucciù e di palme, ha sviluppato in misura spettacolare la produzione di legname.

Constatazioni analoghe si impongono nel campo alimentare. Se il livello di vita delle popolazioni non si è elevato in proporzione, è perchè la pressione demografica, costante e a volte inquietante (dovuta del resto al progresso dell'igiene e della medicina), ne ha limitato gli effetti.

L'Africa, in questi ultimi anni, si è rivelata un **continente minerario**; è diventata uno dei principali Paesi esportatori di ferro (1), bauxite, manganese, fosfati e uranio, e appare ricca di promesse di ogni genere. Ma fino ad epoca recente, essa mancava ancora di energia per industrializzarsi. Vent'anni fa non produceva petrolio; oggi, si tratti dell'Algeria, dell'Egitto, dell'Angola, della Nigeria, la sua produzione appare un fatto di primaria importanza: la Libia da sola, nel 1970, ne ha esportato 200 milioni di tonnellate. Nel campo dell'**energia idro-elettrica** si sono ottenuti risultati spettacolari. Grandi dighe hanno tagliato i principali fiumi; l'Africa possiede il 18% delle risorse idro-elettriche potenziali del mondo.

Sono state costruite delle dighe ad Akosombo, nel Ghana; a Kaindji, nella Nigeria; a Owen Falls, nell'Uganda; all'uscita del Nilo dal lago Vittoria, alla sua entrata nel lago Alberto a Murchinson Falls, a Roseires sul Nilo Azzurro, infine ad Assuan; sullo Zambesi esisteva già la diga di Kariba e attualmente si sta costruendo la diga di Cabora Bassa (2), che fornirà 18 miliardi di kwh all'anno, mentre sono terminati gli studi di sistemazione del fiume Congo che consentiranno di mettere in opera uno dei complessi di produzione dell'energia più potenti del mondo, dato che disporrà, una volta terminato, di una potenza di 30 milioni di kw. Quan-

(1) In Europa e negli Stati Uniti vengono utilizzate decine di milioni di tonnellate di minerale africano.

(2) Occorre notare che questa diga viene costruita non in un Paese indipendente, ma nel Mozambico, colonia portoghese.

to all'Africa del Sud, si modernizza a un ritmo impressionante: sono previste tredici dighe sul fiume Orange, che permetteranno di far funzionare venti centrali le quali erogheranno 65 miliardi di kwh nel 1985.

L'industrializzazione dell'Africa continua in tutti i settori: trasformazione di prodotti agricoli, fabbricazione di prodotti finiti e semi-finiti. Così, per esempio, le esportazioni della Costa d'Avorio, a partire dal 1975, saranno costituite per il 40% da prodotti industriali. I tessuti che, prima della guerra, rappresentavano per la Francia la terza voce delle esportazioni verso l'Africa, ormai vengono filati e stampati sul posto; alcuni tessuti provenienti dagli stabilimenti tessili della Tunisia e della Costa d'Avorio sono venduti oggi nei grandi magazzini della regione parigina.

Così, l'indipendenza, al di là delle agitazioni che ha provocato qua e là, non solo non ha impedito lo sviluppo dell'Africa, ma le ha impresso un nuovo impulso secondo una linea propria e in una prospettiva che non è essenzialmente cambiata. A questo riguardo meritano di essere sottolineate tre costanti della politica africana.

LA COSTRUZIONE NAZIONALE

1. E' certo che, inizialmente, i dirigenti africani furono sedotti dalle teorie socialiste, che offrivano appoggio al loro desiderio di indipendenza.

Per le ex-colonie della Francia, ciò si spiega in parte con il comportamento degli stessi francesi. Quando, in virtù della Costituzione della IV^a Repubblica, i cui obiettivi erano del resto contraddittori, degli africani furono chiamate a far parte del Parlamento francese, questi furono accolti con simpatia soprattutto dai partiti di sinistra e in particolare dal partito comunista. I deputati e gli studenti di allora furono ricevuti dalla gente del popolo con umanità e su un piano di eguaglianza. I comuni « rossi » fecero uno sforzo reale riservando ai negri e ai nord-africani degli appartamenti nei loro quartieri operai. Gli ambienti cosiddetti borghesi o intellettuali non prestarono loro la stessa attenzione. Il panafricanismo penetrava allora in tutta l'Africa e l'idea di indipendenza a poco a poco si imponeva. Fu facile per i militanti francesi di sinistra mostrare ai loro invitati che il razzismo praticato oltremare si collegava alle lotte che opponevano le classi sociali in Occidente; d'altra parte si espose loro come, in pochi anni, la Russia sovietica si era sbarazzata del capitalismo e aveva trovato in se stessa la forza di vivere e di prosperare.

Sia che aderissero a partiti metropolitani o a partiti di unione locale, tutti i dirigenti africani adottarono una dottrina socialista, tanto più seducente in quanto corrispondeva a una visione sommaria delle strutture tradizionali dei clan delle popolazioni africane della foresta. Pertanto, quando ai loro Paesi fu accordata la indipendenza, i responsabili furono progressivamente indotti a modificare le strutture politiche lasciate loro in eredità. Si trattava infatti, nella maggior parte dei casi, di assemblee parlamentari concepite sul modello, più o meno confessato, del Parlamento

terno del Paese. Il 13 gennaio 1963 distrusse le illusioni che potevano ancora essere loro rimaste: quel giorno, il presidente della Repubblica del Togo, Sylvanus Olympio, venne assassinato da alcuni sottufficiali e soldati della tribù Kabré, ai quali, dopo il congedo dall'esercito francese, era stato rifiutato l'inquadramento nelle truppe togolesi. In seguito, nella maggior parte dei Paesi, i **complotti** si succedettero a catena.

Nell'Alto Volta, nella Costa d'Avorio (dove il colpo di Stato fu soffocato sul nascere), nel Niger, nella Repubblica Centrafricana, a Brazzaville (dove il presidente don Fulbert Youlou, un Lari, venne eliminato dai Bakongo), nello stesso Gabon (dove il vecchio Léon M'ba doveva tornare al potere nel 1964 grazie a una compagnia di paracadutisti francesi). Lo stesso succedette nell'Africa anglofona, dove i presidenti del Kenya, dell'Uganda e della Tanzania, rispettivamente Jomo Kenyatta (l'antico avversario degli inglesi, oggi loro migliore amico), Milton Obote e Julius Nyerere poterono mantenersi al potere solo con l'appoggio delle truppe britanniche (2 bis).

2. I capi di Stato in carica si sono accorti che il soggiorno in Europa o le relazioni con gli occidentali avevano fatto loro dimenticare che l'Africa era ancora l'Africa, costituita da **centinaia di tribù**, alla mercé di falsi profeti o di demagoghi accorti, dato lo stato di analfabetismo delle masse. Essi si sono allora impegnati con tutta la volontà e con tutte le forze a fare di ciascuno dei loro Stati una nazione.

La realtà fondamentale dell'Africa nera era, in effetti, costituita dal carattere tribale delle popolazioni al momento dell'indipendenza; essa lo è ancora in molte regioni. Gli Europei confondono spesso gli africani, perchè il colore della loro pelle è identico; ma c'è più differenza tra un Ouolof e un Bakongo che tra un francese e uno svedese. L'Africa, nel corso dei secoli, è stata una terra divisa, in cui solo l'Islam rappresentava, a nord del 13° parallelo, un comune denominatore. Le regioni forestali dell'Africa centrale ospitavano popolazioni divise in tribù, clan, famiglie, che vivevano indipendenti le une dalle altre, ripiegate su se stesse, per lo più in conflitto fra di loro. Ci sono più di mille tribù nel Continente nero e le loro paure, i loro desideri, le loro aspirazioni, contenuti durante l'occupazione coloniale, sono bruscamente scoppiati con l'avvento della libertà.

I Paesi colonizzatori avevano contribuito, senza avvedersene, a rendere esplosivo questo tribalismo, o per lo meno a dargli modo di esprimersi. Avevano costituito degli Stati in un quadro geografico determinato, ma, all'origine, le frontiere erano state tracciate artificialmente, a seconda dei mercanteggiamenti di diplomatici o dell'iniziativa di ufficiali subalterni, senza tener conto delle tribù che popolavano quei territori. Si prendeva come limite un fiume, che invece era un luogo di convergenza e di riunione. Le cancellerie confondevano i Bantù con i Sudanesi, gli Arabi con i Mauri, e ci si meravigliava che, nel quadro del nuovo Stato, queste tribù non si sentissero improvvisamente solidali le une con le

(2 bis) Il 25 gennaio scorso, in Uganda, un colpo di stato militare ha destituito il presidente Obote prima del suo rientro da Singapore dove aveva partecipato alla Conferenza del Commonwealth (14-22 gennaio). [N.d.R.].

altre. Per di più, quando la colonizzazione dura a lungo (come in Gallia la civiltà romana), i movimenti interni a poco a poco trasformano le mentalità e le masse partecipano progressivamente — soprattutto con l'istruzione dei giovani, più aperti al mondo — all'elaborazione di un'idea in qualche modo nazionale; ma l'occupazione francese non aveva molto più di un secolo e l'idea comune che nasceva, in particolare presso i giovani, era quella di un'opposizione razziale o di classe contro il colonizzatore.

Così, per costituire la nazione e per assicurare la propria autorità in un quadro nazionale, i capi di Stato hanno fatto ricorso dappertutto agli stessi mezzi: privilegiare l'esercito, rafforzare il partito unico, sviluppare l'istruzione.

L'esercito è diventato la colonna vertebrale dei nuovi stati. I leader gli riservano una posizione di privilegio e, quando se ne dimenticano, i militari se la prendono da sé. L'esercito compie l'utile funzione di fondere le giovani generazioni e di inculcare loro il senso della disciplina, ne fa i cittadini di una nazione in via di formazione. Generalmente esso è integro ed efficace. Ma è oneroso per le finanze pubbliche, mentre questi Stati non sono affatto minacciati dai loro vicini.

Le spese militari (tenendo conto dell'insieme delle forze dell'ordine) rappresentano il 20% del bilancio di gestione del Camerun; il 17,5% di quello del Ciad (senza contare la partecipazione francese); più del 10% nel Congo, nel Dahomey, nell'Alto-Volta, nel Mali, in Mauritania, nel Senegal e nel Togo; meno del 10% nella Costa d'Avorio, nel Gabon e nel Niger.

Ma, per consolidare la loro unità, i giovani Stati fanno ricorso, nello stesso tempo, ad appoggi esterni.

Così è avvenuto nel Camerun, dove i Bamileke in rivolta sono stati domati dall'esercito federale inquadrato in parte da ufficiali francesi: ci furono decine di migliaia di morti. Così anche nella Nigeria, dove, per ristabilire un equilibrio, del resto precario, sono intervenuti gli egiziani, i sovietici e i britannici. Così infine nel Ciad, dove truppe francesi sono andate in soccorso del governo di Tombalbaye, in difficoltà per le conseguenze dei suoi errori amministrativi.

Tuttavia, i capi di Stato si sono resi conto della necessità di unificare i propri Paesi con altri mezzi. Hanno favorito la creazione di un **partito unico**, che alcuni chiamano « unificato ». Hanno tentato di dar vita a una mistica nazionale, di suscitare negli spiriti una concezione nuova, che superi le concezioni tradizionali. A poco a poco il sistema è stato applicato in tutti i Paesi. Di fatto, si tratta troppo spesso di una polizia parallela, composta di uomini giovani e attivi, desiderosi di trovare al di là dei loro clan il mezzo per realizzare le loro ambizioni. Il partito unico ha preso piede in tutte le città e nella « brousse » (cioè nelle zone boscagliese dell'interno, caratteristiche delle regioni tropicali): ma non sembra che le sue radici siano profonde. In tutti i Paesi, quando il capo dello Stato è stato rovesciato — dall'esercito, che è in condizione di vantaggio — le reazioni delle masse sono state nulle o indiffe-

renti (3). Nondimeno i capi di Stato vogliono disporre di un'organizzazione che permetta loro di neutralizzare le reazioni tribali e di costruire una nazione. Ma sanno che è soltanto una tappa, nell'attesa che l'amministrazione — una amministrazione fidata e competente — possa consolidare l'armatura del Paese e imporre l'autorità del governo.

L'indipendenza in effetti esige dei quadri numerosi e competenti, e questi non sono ancora in numero sufficiente. Perciò è stato intrapreso uno **sforzo considerevole** (spesso con l'appoggio degli ex-colonizzatori) **per istruire il popolo** a tutti i livelli: centinaia di migliaia di bambini frequentano la scuola primaria, migliaia di studenti conseguono una formazione superiore nelle facoltà universitarie e negli istituti. Ma questi ultimi ormai vengono eretti sul posto. I dirigenti, in effetti, hanno preso coscienza dei pericoli che comportavano degli studi che, per anni, tagliavano fuori gli studenti dal loro ambiente; d'altra parte hanno avviato delle riforme di base che modificano l'insegnamento situandolo nella prospettiva dello sviluppo dei rispettivi Paesi.

ADATTAMENTO DEL SOCIALISMO

I « socialismi africani ».

Quali sono stati i riflessi dell'indipendenza nel settore della economia? Come abbiamo già detto, i dirigenti africani sono stati sedotti dalle teorie socialiste. L'esempio dell'URSS che, in meno di un secolo, è arrivata ad organizzare un'economia potente e dinamica, è apparso come un modello al quale conveniva avvicinarsi, mentre gli USA si presentavano come il prototipo del colonizzatore invadente e devastatore. Il socialismo divenne ufficialmente la dottrina di tutti gli Stati africani. Molti responsabili, ignari delle realtà e delle esigenze dell'economia, ritenevano fosse sufficiente prendere in mano il sistema degli scambi e della produzione industriale perchè il registro dei profitti africani si sostituisse automaticamente a quello delle società europee. Ma non poteva essere così, perchè l'economia d'oltremare dipendeva allora da un meccanismo di mercato al quale era strettamente vincolata e richiedeva, inoltre, delle conoscenze e delle tecniche che gli africani non possedevano.

In pratica, il socialismo si è presentato come l'**espressione pragmatica dell'indipendenza**, come una reazione istintiva e di fondo contro il colonialismo; significava la possibilità di raggiun-

(3) Quando Maurice Yaméogo nell'Alto Volta, Modibo Keita nel Mali, don Youlou nel Congo-Brazzaville, David Ndako nella Repubblica Centrafricana furono spodestati, non si ebbero manifestazioni per le strade o nei villaggi.

gere la potenza mediante lo sforzo delle masse, grazie all'intervento attivo dei governi; soprattutto intendeva essere una presa di coscienza, da parte degli africani, della propria personalità. Ma la sua formulazione andò soggetta a numerose variazioni. Variazioni di ordine dottrinale: è il socialismo « africano » (4); variazioni e adattamenti dovuti alle reazioni delle masse, in particolare dei contadini.

In Algeria, Ben Bella volle applicare le teorie marxiste; ma, nel suo nebuloso fervore rivoluzionario, non sembra sapesse bene in che cosa esse consistessero nè in quale direzione egli stesse andando (5). Dopo la sua destituzione, è entrato sistematicamente in vigore nel quadro urbano e industriale un socialismo metodico, che estende la sua presa sulle società capitalistiche estere, per quanto potenti esse siano. Questa politica è stata resa possibile in quanto l'Algeria era in posizione di forza, grazie alla scoperta del petrolio e del gas sahariani, che le permettevano di contare su riserve energetiche praticamente illimitate e, di conseguenza, su notevoli entrate di divise estere atte ad assicurare il funzionamento dello Stato. Ma, anche se tutte le società capitalistiche sono destinate ad essere assorbite dallo Stato, sembra però chiaro che, nonostante gli sforzi di educazione compiuti dal potere centrale, il suo influsso non arriva certo a modificare le abitudini sociali tradizionali dei coltivatori: si vede rinascere, su un altro piano, tra Algeri e il « bled » (retroterra) la stessa disparità che esisteva una volta tra i coloni e la popolazione autoctona.

In Tunisia, dopo un periodo di politica liberale, il Piano stabilito da Ahmed ben Salah, che doveva razionalizzare l'economia sotto l'egida dello Stato, è stato applicato con fermezza, ma senza la necessaria preparazione. Esso ha provocato la resistenza del « bled » e, di fronte al crescente malcontento popolare, il presidente Burghiba ha dovuto sconfessare il suo ministro e ristabilire un'economia più liberale.

Nel Marocco, dove non c'è stata rivoluzione, il Re si è accontentato di sviluppare le strutture agricole e commerciali che esistevano al tempo della colonizzazione, tentando di « marocchinizzarle ».

In Egitto, sotto l'impulso del presidente Nasser, la struttura economica è stata modificata. I grandi possedimenti sono stati nazionalizzati o distribuiti ai « fellah » (contadini). L'industria è

(4) Durante il colloquio tenutosi a Dakar dal 3 al 12 dicembre 1962, che doveva definire il socialismo africano, gli scambi di idee tra europei e africani avevano fatto emergere notevoli divergenze di opinioni che indussero gli studiosi europei a considerare il socialismo africano come una formula « tuttofare » e un socialismo « fatto in casa ». Cfr., su questo tema: R. BEECKMANS, *Sviluppo e convergenze dei socialismi africani*, in *Aggiornamenti Sociali*, (maggio) 1963, pp. 335-344, rubr. 722; J.-Y. CALVEZ, *Socialismi africani*, *ibid.*, (giugno) 1963, pp. 469-480, rubr. 722.

(5) Ad Algeri, tuttavia, lo si accusa di avere subito soprattutto l'influsso degli egiziani.

stata incentivata e si sono registrati notevoli risultati, che però sono stati neutralizzati da aberranti spese militari e da uno sviluppo demografico schiacciante. Ciò nonostante, l'Egitto è l'unico Paese in cui le masse popolari (periodicamente galvanizzate da veementi discorsi che richiedevano sacrifici per schiacciare Israele) seguivano effettivamente il loro capo che aveva loro dato, in verità, il primo dei beni essenziali: la coscienza della propria dignità.

Nel Sudan, è bastato al Governo prendere in mano l'organizzazione della Gezirah (fertile territorio situato al centro del Paese), che già alimentava il bilancio dello Stato grazie alle risorse provenienti dalla vendita del cotone, per conferire un andamento più sociale all'economia generale. Nello stesso tempo, venivano nazionalizzate le banche. Ma la condizione del « fellah » non è con questo migliorata.

Nell'Africa nera, i mezzi adottati per applicare il socialismo, approssimativo o vero che fosse, sono stati vari; la linea generale è stata retta od obliqua, elastica o rigida, ma è stata seguita per quanto lo permettevano le circostanze. Una certa socializzazione dell'agricoltura ha potuto aver luogo solo a livello delle grandi piantagioni, associate allo Stato sotto forma di società di economia mista. Così nella Costa d'Avorio, nella Nigeria, nel Congo-Kinshasa. Nel Congo, però, sono state nazionalizzate le installazioni della SIAN e della SOSUNIARI, senza che si sappia ancora se saranno redditizie. Anche le grandi proprietà del Kenya e della Tanzania sono state nazionalizzate.

Ma quando si è trattato di applicare la teoria nella « brousse » o nel « bled », i risultati sono stati variabili: in generale, il contadino non si piega alle esigenze dell'ideologia marxista.

Nella Guinea, malgrado gli sforzi del Governo, i coltivatori vendono di frodo i loro prodotti nei territori vicini. Nel Mali essi sono stati all'origine del colpo di Stato che ha rovesciato Modibo Keita. Nel Ghana, hanno conservato gelosamente le loro piantagioni di cacao. Nel Senegal, nel Camerun e nel Togo non hanno per nulla modificato le loro abitudini. Per contro, in Tanzania l'azienda agricola è diventata una specie di « kolchoz » che funziona con soddisfazione del Governo.

La socializzazione del commercio.

Nel campo del commercio, la socializzazione ha potuto pienamente affermarsi solo nei Paesi progressisti.

La Guinea ha nazionalizzato le ditte d'import-export; ed effettua i suoi scambi con i Paesi dell'Est tramite società di Stato. Se i prezzi consentiti ai produttori sono stati nell'insieme soddisfacenti, i prezzi degli articoli industriali importati non lo sono stati altrettanto a causa di un sistema di norme artificialmente fissate.

Nella Tanzania, il presidente Nyerere ha deciso soltanto il 5 febbraio 1970 di prendere in mano tutti gli affari di import-export e il commercio all'ingrosso. Ma, in realtà, l'intento era quello di strappare agli

indiani, che avevano in mano la rete commerciale, il sistema di importazione e di esportazione delle merci.

Nel *Ghana*, anche se il commercio d'importazione dipende dall'autorità statale, la sommossa militare che ha rovesciato Nkrumah ha notevolmente attenuato la portata della socializzazione. L'obiettivo perseguito, anche là, è stato quello di riservare il commercio ai cittadini del Ghana, e le migliaia di piccoli commercianti stranieri, che pure erano colà stabiliti da decine di anni, sono stati puramente e semplicemente espulsi.

Nel *Mali*, le società dello Stato hanno finito per fallire. Attualmente sono in via di riforma; e la condanna di personalità come Fily Dabo Sissoko e Hamadoun Dicko è stata semplicemente l'espressione del disagio provocato dalle misure socialiste applicate al commercio del Mali.

Nel *Senegal*, terra liberale per eccellenza, Mamadou Dia aveva voluto trasformare i diversi settori dell'economia in una prospettiva socialista. Egli ha urtato contro il virus liberale, frutto della III^a Repubblica, e soprattutto contro una questione di persone. A Dakar, quello che gli imprenditori e gli ambienti di affari senegalesi richiedono non è la socializzazione ma la senegalizzazione delle imprese e il Governo è costretto a prendere misure in questo senso, se vuol rimanere al potere.

Identico è il caso della *Costa d'Avorio*, dove viene praticata una esplicita politica liberale nei confronti dei capitali esteri. I giovani, che sono sempre più numerosi e decisi, non mettono in discussione il sistema liberale, ma vogliono occupare i posti e non lasciare agli altri il compito di tenere in pugno le leve dell'economia. Il Governo sarà sempre più obbligato a dar loro soddisfazione.

In un settore, tuttavia, quello delle esportazioni di prodotti tropicali, il dominio dello Stato si è manifestato senza riserve, sia nei Paesi cosiddetti rivoluzionari che in quelli cosiddetti moderati. Ovunque sono state costituite delle casse di stabilizzazione che monopolizzano le vendite, assicurando allo Stato, grazie alle tasse riscosse, enormi riserve valutarie. Sono queste casse che vendono — alla Francia, agli Stati Uniti, ai Paesi di tutto il mondo — il caffè, il cacao, i prodotti oleaginosi, le banane. Nell'Africa equatoriale, l'ufficio delle foreste da molto tempo ha il monopolio della vendita dell'okoumé. Si tenga presente che i mercati per i prodotti tropicali sono oramai situati sul posto e non più all'estero.

Il grande commercio di importazione, per la vendita all'ingrosso e soprattutto per quella del materiale tecnico, è ancora nelle mani di un certo numero di ditte straniere; ma si esige sempre più una partecipazione nazionale nei capitali e nell'amministrazione delle imprese. In realtà, anche su questo punto, è più l'idea d'indipendenza che quella di socialismo che anima le giovani generazioni.

Socialismo e industrializzazione.

Il terzo settore dell'economia è l'industria; settore attraverso il quale più si manifesta l'indipendenza di un Paese. Tutti i capi di Stato africani vogliono realizzare l'industrializzazione nei termini più brevi. Ma le condizioni necessarie sono assai lontane dal-

l'essere verificate. Quando essi hanno conquistato la sovranità nazionale non disponevano nè di capitali, nè di macchinari, nè di tecnici. Più ancora, la maggior parte di loro mancavano di mercati sufficienti. Decisi a tutti i costi a trasformare i loro prodotti di base e a valorizzare le loro risorse minerarie ed energetiche, si sono trovati costretti, qualunque fosse la loro ideologia, a ricorrere al capitalismo estero.

La preparazione e la trasformazione dei prodotti come gli oleaginosi, il cacao, il caffè, le banane hanno trovato immediatamente tutti i « managers » necessari. Le industrie tessili e la pesca marittima spesso hanno avuto un decollo spettacolare. Ma i governi già reclamano l'africanizzazione delle imprese e favoriscono la concorrenza africana.

Questa prima industrializzazione non poteva però essere sufficiente per consentire all'economia quel rapido avanzamento che i responsabili auspicavano. La cooperazione degli Stati e delle grandi società fu ricercata ed anche efficace soprattutto nel settore dell'industria mineraria. Sono stati firmati, tra gli interessati, accordi in materia di investimenti o convenzioni particolari, che garantiscono un certo numero di vantaggi economici, doganali o fiscali.

Così, in un Paese rivoluzionario come la Guinea, potenti società internazionali come Pechiney e Harvey Aluminium assicurano lo sfruttamento delle miniere di bauxite e la trasformazione della bauxite in allumina. Grandi società giapponesi, come Mitsui, stanno per intraprendere, insieme con gli americani e gli svedesi, lo sfruttamento dei favolosi giacimenti di ferro dei monti Nimba.

Nel Ghana, fin dall'epoca del presidente Nkrumah, lo Stato ha favorito la società Valco per produrre, con l'elettricità dell'Akosombo, circa 120.000 tonnellate di alluminio all'anno.

Negli Stati più moderati, il sistema è lo stesso. Nella Mauritania, lo sfruttamento dei minerali di ferro è assicurato dalla società Miferma, associata alla Repubblica islamica di Mauritania, la quale si procura per questa via più di un terzo delle risorse del bilancio. Anche lo sfruttamento delle miniere di rame è affidato alla società Micuma ugualmente associata allo Stato.

Nel Camerun, la società Pechiney viene privilegiata dallo Stato per produrre alluminio con l'allumina di Fria.

Nel Gabon, è la Società delle Miniere di manganese che sfrutta questo minerale, con vantaggio per lo Stato; e la Bethlehem Steel si occupa, insieme col presidente Bongo, della valorizzazione delle prodigiose riserve di ferro di Mekambo.

Nel Togo, la Compagnia delle Miniere « Phosphates du Benin » assicura una partecipazione allo Stato. Invece i fosfati del Marocco, ereditati dal protettorato, sono gestiti direttamente da un Ufficio del Governo. Quanto ai giacimenti di fosfati di El Aïoun, che sono i più importanti del mondo, è ancora viva la lotta tra gli Stati rivieraschi del Rio de Oro per fissare le condizioni per il loro sfruttamento.

Da parte sua, il presidente della Repubblica della Tanzania, dopo aver nazionalizzato un certo numero di imprese estere installate nel suo Paese, ha fatto di nuovo ricorso ai capitalisti esteri. Ma dopo la famosa

dichiarazione di Arusha (6), il Governo controlla almeno il 51% dei capitali delle imprese industriali e delle banche.

Quanto al petrolio, la cui ricerca e il cui sfruttamento esigono considerevoli capitali e tecnici di alto livello, i responsabili dell'Africa nera — nella Nigeria, nel Gabon, nel Senegal e anche nella Tanzania — hanno fatto ricorso a delle società estere. In Algeria — e similmente in Libia — la situazione è diversa: disponendo del suolo e delle installazioni necessarie per produrre e per trasportare il petrolio, gli algerini accettano ancora di utilizzare delle società estere, ma per un periodo molto limitato e a condizioni ben precise, dato che non mancano più di tecnici.

Nell'Africa orientale queste società di economia mista si moltiplicano con una partecipazione più o meno grande degli Stati. Ma tutti i Governi — spinti dai giovani intellettuali che ne compongono lo stato maggiore — intendono affermare la propria indipendenza praticando con più rigore un socialismo che gli anziani sono costretti ad adattare alle situazioni, in ragione delle congiunture economiche e delle resistenze sociali tradizionali.

IL NON-ALLINEAMENTO

Politica di equilibrio tra Est e Ovest.

Questo desiderio di consolidare la loro indipendenza di fronte alle grandi potenze informa i rapporti dei Paesi africani tra di loro. In effetti, per capire la forza del panafricanismo, bisogna tener presente la diffidenza delle élites, le quali rimangono sotto l'impressione che i tentativi di approccio di cui sono state oggetto fossero interessati e soffrono ancora per le manifestazioni del razzismo di cui sono state vittime. La solidarietà razziale è stato il primo cemento dell'unità africana.

In realtà, liberati dalla tutela occidentale, gli africani si sono in un primo tempo rivolti alle potenze dell'Est, che avevano loro testimoniato una simpatia ufficiale e fatto allettanti promesse. Tuttavia, ebbero ben presto l'occasione di constatare che l'aiuto economico russo era legato a un imperialismo più pericoloso, per la loro indipendenza, del liberalismo occidentale. Si è visto così Sekou Touré espellere puramente e semplicemente l'ambasciatore sovietico nel 1961; il re del Burundi congedare l'ambasciatore della Cina nel 1965; e il generale Bokassa, nel 1967, invitare i cinesi a riprendere la strada di Pechino.

Pur restando, in complesso, nella loro condotta politica, sotto l'influsso degli antichi Paesi colonizzatori (Francia, Gran Bretagna), tutti gli Stati sono andati a poco a poco evolvendosi verso la

(6) Dichiarazione con cui il presidente Nyerere annunciava l'adozione di misure intese a trasformare la Tanzania in Stato veramente socializzato. Alcuni elementi illustrativi del socialismo di ispirazione cristiana teorizzato da Nyerere si possono trovare nel testo di una sua conferenza che pubblichiamo in questo stesso fascicolo (pp. 281 ss.).

politica di non-allineamento. In questo senso, il grande maestro dell'Africa, che aveva posto fine alle imprese coloniali nazionalizzando il canale di Suez e che (grazie ai due Grandi) aveva obbligato francesi e inglesi a reimbarcare le loro truppe ad Alessandria, fu inconfutabilmente **il presidente Nasser**. La sua politica di indipendenza e di equilibrio tra Est e Ovest, particolarmente efficace al momento della guerra fredda, si è imposta come esempio agli Stati dell'Africa nera. Sekou Touré, nel 1960, aveva sulla scrivania la fotografia del Raïs. Tutti i capi di Stato africani sottoscrivono la dichiarazione che fece il presidente Sadat, l'8 ottobre scorso, all'indomani dell'improvvisa morte del colonnello Nasser:

« Noi sosteniamo la politica di non allineamento, ma questa politica, così come ce l'ha insegnata il presidente Nasser, non è un atteggiamento passivo, bensì uno sforzo in difesa della nostra indipendenza, della nostra libertà, e per la pace e il progresso [...]. La nostra amicizia particolare con l'URSS e con i popoli del campo socialista è perfettamente conforme alla politica di non allineamento. Essa costituisce una applicazione pratica e realistica di una delle più grandi parole d'ordine del nostro leader scomparso [...]. Saremo amici di quelli che agiscono amichevolmente nei nostri confronti e ci opporremo a quelli che si oppongono a noi ».

Politica di unificazione africana.

In questa prospettiva i leader africani si sono avvicinati gli uni agli altri; si sono sforzati di unirsi, pur mantenendo la propria personalità, per rappresentare una forza sufficiente sulla scena internazionale. Alcuni di essi, di cui il capofila fu Nkrumah, volevano un'autorità continentale unica, dotata di un parlamento, di un esercito e di un governo. Gli altri, tra cui la maggior parte degli Stati francofoni, erano fautori di raggruppamenti regionali via via più estesi. La conferenza di Monrovia, che riuniva venti Stati africani, il 12 maggio 1961 precisava:

« L'unità africana non è l'integrazione politica di Stati sovrani, ma la unità delle aspirazioni e delle azioni, considerate dal punto di vista della solidarietà sociale e politica africana ».

Tuttavia, il 7 gennaio 1961, si era costituito un gruppo di Paesi cosiddetti rivoluzionari — la Guinea, il Ghana, il Mali, la R.A.U., e perfino il Marocco — che si proponevano di formare un organismo d'azione comune. Infine, dopo un periodo fluttuante, tutti i responsabili si accordarono su una formula più elastica presentata dall'imperatore Hailé Selassié e appoggiata dal presidente Nasser; il 22 maggio 1963, in mezzo a un entusiasmo delirante, fu creata l'**Organizzazione dell'Unità Africana (O.U.A.)**. La carta, firmata da tutti i capi di Stato, prevedeva una conferenza periodica dei ministri degli Affari Esteri e dei capi di Stato per fissare la politica del Continente; istituiva un segretario amministrativo (il cui titolare tende progressivamente a imporsi come segretario esecutivo). L'articolo III, fondamentale, stabiliva il mantenimento dell'integrità delle frontiere.

Nello stesso tempo, preoccupati di conservare i loro privilegi

e di non abdicare ai loro diritti di sovranità, i capi di Stato si sono impegnati a raggrupparsi in **associazioni regionali**. Consolidando il Consiglio dell'Intesa (che comprendeva la Costa d'Avorio, il Niger, l'Alto Volta, il Dahomey, e in seguito il Togo), essi costituiscono, nel 1964, l'**Unione Doganale ed Economica dell'Africa Centrale** (U.D.E.A.C.), che conobbe alterne vicende, poi, nel 1966, la **Organizzazione di Cooperazione Africana e Malesia** (O.C.A.M.). Sorsero ugualmente il Comitato tra gli Stati rivieraschi del Senegal, che prepara la messa in valore della valle di questo fiume, e la Commissione del bacino del Ciad, che studia i mezzi per armonizzare la promozione economica del bacino del lago Ciad (1964). Parallelamente, nell'Africa orientale, si è costituita una Comunità est-africana, che raggruppa il Kenia, l'Uganda e la Tanzania: tuttavia l'accordo di cooperazione è piuttosto vago e la sua estensione viene ostacolata da misure di un nazionalismo eccessivo. E' da aggiungere che si vanno tessendo legami economici limitati a certe produzioni o a certi settori.

Il *Consiglio africano dell'arachide* raggruppa il Senegal, la Nigeria, il Niger, la Gambia e il Mali. L'*Organizzazione interafricana del caffè* raggruppa tutti gli Stati africani produttori di caffè, salvo l'Angola, e si rivela molto efficace. Altre organizzazioni, come quella dei trasporti (la società plurinazionale *Air Afrique*), attestano una attiva solidarietà tra numerosi Stati.

L'approccio regionale dell'unità si esprime egualmente con la **Associazione C.E.E.-S.A.M.A.** (Comunità Economica Europea - Stati Africani e Malgascio Associati), rinnovata nel 1969 a Yaoundé (7), ma fortemente criticata sia alla Conferenza di Algeri che a quella di Nuova Delhi. Questa associazione, del resto, all'origine venne accolta con diffidenza dai « diciotto », perchè era stata decisa al di fuori di essi: la Francia l'aveva praticamente imposta ai suoi partner al momento della firma del trattato di Roma. E' tuttavia apparsa progressivamente come una formula di sviluppo da non trascurare.

Al vertice, l'ONU aveva istituito un organismo destinato a coordinare la promozione economica dell'Africa, la **Commissione Economica dell'Africa** (C.E.A.), che dipende dal Consiglio economico e sociale dell'ONU e ha sede in Addis Abeba. Questa commissione si proponeva di orientare, mediante gli studi da essa promossi sui settori chiave dell'economia, la pianificazione dell'Africa su scala continentale. Di fronte alle difficoltà incontrate, essa ha diviso, con ragione, le sue attività a livello delle grandi regioni (Africa settentrionale, Africa occidentale, Africa orientale, Africa centrale). Tuttavia, e ciò mostra la tendenza progressivamente affermatasi dell'indipendenza africana, l'O.U.A. ha richiesto ed ot-

(7) Cfr., su questo tema: G. VISROSI, *L'associazione euro-africana. Bilancio di un decennio*, in *Aggiornamenti Sociali*, (novembre) 1968, pp. 675-684, rubr. 801; id., *L'associazione euro-africana. Verso il rinnovo della convenzione*, *ibid.*, (marzo) 1969, pp. 221-234, rubr. 801.

tenuto nel 1969 una partecipazione diretta e determinante ai lavori della C.E.A.

CONCLUSIONE

Così, dopo 10 anni di indipendenza, l'Africa, meglio informata delle realtà, talvolta ancora inquieta, cerca di affermare la sua personalità in tutti i campi e in un clima socializzante. Il vento del panafricanismo che soffiava impetuoso nel 1960 stimola ancora le energie, ma soprattutto contro l'apartheid e contro il Portogallo. Altre preoccupazioni sono divenute predominanti. Gli Stati artificialmente costituiti lasciati a se stessi, hanno visto risorgere la spinta esplosiva dei gruppi etnici che minacciava di provocare la loro disintegrazione. Consapevoli della gravità delle conseguenze che ne sarebbero risultate, i capi responsabili si sono impegnati a fondere in uno stampo nazionale le aspirazioni e le effervescenze delle collettività. Sono stati indotti a modificare le istituzioni lasciate loro in eredità dai colonizzatori. Hanno creato dei regimi presidenziali, poggiati sull'esercito e sul partito unico, e sostenuti in misura crescente dallo sviluppo dell'istruzione di base.

Ma urtano contro lo **scoglio del nazionalismo**, che si irrigidisce, in contrasto con la dottrina dell'unità e della fraternità africana, e tende egoisticamente a ripiegarsi su se stesso. I capi di Stato denunciano il razzismo nell'Africa del Sud e nelle colonie portoghesi, ma poi essi stessi espellono, senza alcuna forma di processo, gli africani che non sono loro connazionali. Sarebbe tempo che l'O.U.A., invece di coprire pudicamente tali eccessi, protesti e affronti direttamente la questione.

Le autorità del Ghana hanno di recente espulso centomila tra cittadini del Niger, della Nigeria e del Togo, che pure erano stabiliti da lungo tempo nel Paese. Il governo dell'Uganda ha espulso nel giro di ventiquattro ore più di trentamila cittadini del Kenya e della Tanzania; quello del Gabon ha espulso, sempre senza ragione apparente, alcune migliaia di cittadini del Togo e del Dahomey. Ancor peggio, in tutti i territori dell'Africa orientale si cacciano via gli indiani, unicamente perchè sono indiani e perchè sono commercianti e industriali.

Sul piano economico, si possono fare troppo spesso constatazioni dello stesso ordine. Ogni Stato vuol essere indipendente e organizza in conseguenza la propria pianificazione, senza tener sempre conto di quella degli Stati vicini. Ci si industrializza, a volte in misura eccessiva, prima di assicurarsi mercati sufficienti. Anche se è giusto che l'avvenire sia visto nella luce dell'indipendenza, bisogna però tener conto delle realtà e in particolare della esigenza di una formazione dei quadri che sia adeguata per numero e per qualità. In questo senso, è auspicabile che la pressione di una gioventù impaziente e ostile alla penetrazione del neocolonialismo non conduca alcuni capi di Stato a nazionalizzare o socializzare le principali imprese industriali a scadenze affrettate.

D'altra parte è importante che in Africa, come in Europa, le grandi società concentrino le proprie attività e conferiscano loro un'espressione internazionale; che i responsabili si preoccupino che queste società siano realmente dei poli di sviluppo, e non semplicemente delle « enclaves » isolate nel territorio. Perché l'Africa deve partecipare solidalmente alla vita del mondo, se vuol progredire rapidamente. Non può non tener conto dei progressi della scienza e della tecnica, che scavano ogni giorno più il fosso che separa i Paesi industriali dai Paesi sottosviluppati.

Per questo **la cooperazione è necessaria**, ma allargata alle dimensioni del mondo. Sua prima esigenza è la **regolarizzazione dei corsi delle materie prime**, perchè se si continua a lasciare che i prezzi subiscano le variazioni dei corsi di un'economia troppo liberale, e a lasciare che i termini dello scambio si degradino, si scoraggeranno i produttori e i poveri non cercheranno più di uscire dal loro sottosviluppo. La seconda manifestazione di questa cooperazione deve consistere nell'**incremento dell'assistenza tecnica e finanziaria**. Alcuni condannano questa politica di assistenza, dichiarando che bisogna lasciare agli africani stessi la cura e la preoccupazione di assumersi il proprio destino. Senza dubbio è loro compito fare lo sforzo determinante che provi l'autenticità delle loro aspirazioni, ma bisogna tener conto della miseria della massa delle popolazioni e della necessità di organizzare su basi decisamente moderne l'alimentazione, la sanità e soprattutto la istruzione e l'educazione. La « Rivoluzione verde » ha dimostrato che la scienza può rovesciare le condizioni di vita dei Paesi più poveri. La sorte dell'indipendenza reale dei Paesi africani, nella interdipendenza delle nazioni, dipenderà dalla cooperazione, dagli sforzi congiunti di tutti, da questa presa di coscienza.

Pierre Chauleur